GIOVANNÎ TZIMISCE E SVJATOSLAV DI KIEV. LE OPERAZIONI MILITARI BIZANTINE NEI BALCANI (969—971)

A partire dalla fondazione della Roma d'oriente fino al suo definitivo collasso per mano delle potenti truppe di Maometto II un millennio più tardi, la pressione militare e un'abile e spregiudicata attività diplomatica avevano rappresentato le colonne portanti della politica estera bizantina. Fin dall epoca romana infatti lo stretto rapporto che legava l'attività diplomatica e la pressione militare si era mostrato, nelle sue strutture fondamentali, come l'unica vera garanzia di superiorità nelle relazioni internazionali e nell'aureo mondo bizantino del X secolo tale consuetudine non era affatto venuta meno. Anche quando ormai la potenza della Roma imperiale era solo uno sbiadito ricordo lontano, il risultato evidente dell'evoluzione di quella perizia diplomatica era ancora perfettamente leggibile nelle sia pur complicatissime spire della politica bizantina. D'altronde le stesse componenti politico-militari dei popoli che premevano alle frontiere dell'imperio si erano ormai fortemente evolute rispetto al periodo di Traiano e Constantino,[1] ma il tutto era assolutamente chiaro alle menti lucide e calcolatrici delle autorità politiche di Constantinopoli che a ciò si erano perfettamente adeguate in modo graduale e costante.

L'essenza fondamentale di un tale equilibrio di forze, così come era stato sperimentato in epoca romana, risiedeva dunque in quella giusta quantità di pressione che doveva essere esercitata rispettivamente in una direzione o nell'altra (diplomaticamente o militarmente parlando), nello sforzo di ottenere sempre e comunque i risultati più convenienti per gli interessi dell'impero. Permeando fino alle più intime essenze l[intera organizzazione della politica imperiale questa perenne oscillazione di tendenze doveva dunque sempre essere mantenuta in perfetto equilibrio.

Qualora perciò la pressione militare fosse venuta meno a causa di problemi puramente strategici (ad esempio lo spostamento di truppe da una zona all'altra dell'imperio), oppure per scelte dettate da motivi di ordine strettamente politico, l'attività diplomatica si sarebbe messa in moto per cercare di riequilibrare la situazione. D'altra parte se la diplomazia avesse fallito nei suoi compiti di persuasione, la pressione militare avrebbe garantito (molto spesso senza la necessità di ricorrere a un vero e proprio conflitto) quella superiorità necessaria all'impero per poter imporre automaticamente la propria volontà da chiare posizioni di forza.

---

[1] Si consideri a questo proposito l'interessante scritto di E. Luttwak, *La grande strategia dell'impero romano*, Milano, 1986, p. 351.

Ma su quel legame che univa la pressione militare all'attività diplomatica potevano spesso intervenire variabili non automaticamente prevedibili e che in qualche modo rischiavano di sconvolgere più o meno definitivamente quel sia pur robusto equilibrio. Tali variabili potevano venire scatenate da fenomeni che andavano oltre il controllo diretto dell'amministrazione imperiale, anche se spesso potevano invece essere dettate da necessità interne allo stato e provocate (in questo caso volontariamente) da manovre che avevano appunto, come fine ultimo, rendere quell'equilibrio il meno stabile possibile. A questo punto quindi quel perfetto organismo si inceppava irrimediabilmente e solo un conflitto armato poteva risolvere la situazione.

La campagna militare di Giovanni Tzimisce contro l'esercito di Svjatoslav di Kiev rappresenta il risultato della somma di una serie di fattori (o variabili che dir si voglia) che provocarono lo sconvolgimento di tale equilibrio sul piano grande-strategico. Tale conflitto rappresenta inoltre un interessante motivo di considerazione delle consuetudini che caratterizzarono da entrambe le parti la condotta delle operazioni militari. L'analisi della campagna infatti (sempre limitatamente alla disposizione di fonti che ci possano aiutare a capire il reale svolgimento dei fatti) può offrire un panorama assai completo dei sistemi tattico-operativi che vanno dalla battaglia campale all'assedio, dalla scelta delle linee di penetrazione dell'esercito in territorio nemico all'uso della flotta in un teatro non squisitamente marittimo, e si presta inoltre a una serie di considerazioni di carattere tecnico che permettono forse di gettare delle nuove luci sulla conduzione degli scontri militari nel bacino orientale del Mediterraneo allo scorcio del X secolo.

I trattati commerciali del 944[2] stipulati ufficialmente tra la cancelleria imperiale e la corte di Kiev avevano segnato l'entrata ufficiale dello stato russo nella *oikoumene bizantina*.[3] Le relazioni fra i due stati, rafforzate dalla conversione della reggente Ol'ga al cristianesimo in occasione del suo viaggio a Constantinopoli (957), avevano garantito per un quarto di secolo almeno una situazione di chiara stabilità diplomatica, alla quale — oltre al rispetto dei trattati commerciali — si era aggiunto un consistente apporto militare da parte russa all'impero di Bisantio.[4]

---

[2] Il resoconto dei trattati commerciali del 944 è riassunto con estrema chiarezza da I. Dujcev (*Rapporti economici tra Bisanzo e gli Slavi*, in „Medioevo bizantino-slavo", Roma, 1965, p. 530—31).

[3] Per le relazioni diplomatiche fra russi e bizantini nel corso del X secolo, in particolare per i motivi del viaggio della reggente Ol'ga a Costantinopoli cfr. G. G. Litavrin, *Russko-visanti'skie svazi v seredine X veka*, in „Voprosî Istorii", 6, 1986, p. 41—52; I. Sorlin, *Les traités de Byzance avec la russie au Xe siècle*, in „Cahiers du monde russe et soviétique", 1961, p. 313—360.

[4] Si ricordi infatti che nel corpo di spedizione organizzato dall „imperatore Niceforo Foca nel tentativo di riconquistare Creta (960—61) era presente una considerente parte di truppe mercenarie inviate appositamente dai russi. Cfr. a questo proposito G. Schlumberger, *Un empereur byzantin au Xe siècle. Nicéphore Phocas*, Parigi, 1980, p. 46—47.

Ma, verso la seconda metà degli anni '60 del secolo, una serie di elementi che sfuggirono al diretto controllo dell'impero provocarno la rottura del fragile equilibrio di pace e collaborazione fra Bisanzio e la corte di Kiev.

Il volontario aggravamento delle relazioni diplomatiche bizantine con l'impero bulgaro, reo quest'ultimo di occupare una regione di enorme importanza strategica (data la vicinanza alla capitale dell'impero e centro di una fitta rete di percorsi commerciali), ma soprattutto considerata da sempre „romana" dall'impero di Constantinopoli, rappresentò l'inizio di una crisi che presto assunse dimensioni ben più vaste di quanto l'amministrazione imperiale avesse previsto. L'umiliante trattamento inferto dai bizantini ai delegati dello zar Pietro, recatisi nella capitale dell'impero con la richiesta di una serie di tributi loro dovuti e mai concessi,[5] rappresentò il casus belli più efficace per scatenare un conflitto nella regione. L'impero bulgaro doveva essere messo in ginocchio nel più breve tempo possibile e, secondo la giusta interpretazione strategica di Niceforo Foca, l'improvvisa azione di due grossi eserciti (quello bizantino e quello russo), da sud e da nord rispettivamente, avrebbe potuto risolvere il problema in tempi estremamente brevi. Ma lecose non andarono esattamente per il verso giusto.

Secondo una prima direttiva, l'esercito russo si sarebbe dovuto muovere in sintonia con le disposizioni strategiche imperiali, rappresentando di fatto solamente l'ala settentrionale della forza d'invasione. Il trattato stipulato tra lo *cneaz* russo Svjatoslav e il patrizio greco Calocyr rappresentante dell'imperatore bizantino aveva concretizzato il tutto dal punto di vista diplomatico: l'invasione da nord si doveva vioè risolvere in cambio di pagamenti cospicui e con l'obbligo che gli esserciti russi dovessero abbandonare i territori occupati appena risolta la campagna.[6] Intanto le relazioni diplomatiche con il regno di Pietro erano state volontariamente interrotte.

Tutto sembrava procedere per il meglio nella pianificazione dell'aggressione militare, ma l'organizzazione della spedizione venne improvvisamente sconvolta da una serie di fattori imprevisti.

L'improvvisa degenerazione della situazione nelle province orientali indusse infatti l'amministrazione di Constantinopoli a spostare le atenzioni alla regione di Antiochia, sospendendo temporaneamente le azioni sul teatro balcanico. La città anatolica era infatti caduta nelle mani degli insorti e la riconquista della stessa divenne un fatto prioritario, tanto che Niceforo si vide costretto a trasferire parte dell'esercito di stanza in Tracia nella provincia orientale e a doversi affidare alle armi della diplomazia per poter risolvere in modo diverso il problema balcanico. Si trattava a questo punto di lasciare la responsabilità militare

[5] Il governo bulgaro riceveva da parte di Costantinopoli una serie di tributi in cambio del controllo del confine settentrionale dell'impero contro le incursioni ungare e peceneghe. Per quanto riguarda più specificatamente i rapporti diplomatici bulgaro-bizantini cfr. S. Runciman, *A History of the First Bulgarian Empire*, Londra, 1930.

[6] Leo Diaconus, Historiae, IV, 6 (Patr. Gr., CXVII, p. 752); I. Zonara, *Epistome Istoriarum*, Leipzig, 1871, IV, lib. XVI, cap. XXVII, 18—27.

nelle mani del foederato russo, non potendo più contare — almeno per il momento — sull'intervento diretto dell'esercito bizantino nei balcani.

Per l'impero di Constantinopoli un'aggresssione indiretta per mano di foederati non era certo una novità,[7] si trattava semplicemente di tenere impegnato l'esercito bulgaro fino alla risoluzione dei problemi orientali, quando cioè il grosso delle truppe bizantine si fosse reso nouvamente disponibile per una campagna nel teatro balcanico. Ma le cose non sarebbero state casì semplici come apparivano a prima vista.

I russi intanto non si facere attendere. Il potente esercito varcò il confine dello Dnepr imboccando il basso corso del Danubio e come un' onda irrefrenabile i cavalieri della steppa si rovesciarno sulla fertile pianura danubiana demolendo le deboli difese del regno dello zar Pietro. Era un esercito poderoso[8] constituito sostanzialmente da russi appoggiati da ausiliari pecceneghi, khazari e ungari.

Così com'era tipico di tutti popoli della steppa e a garanzia della fulminea rapidità delle operazioni di avvicinamento, tutto l'ecercito usava probabilmente spostarsi a cavallo, compresa la famosa fanteria variaga.[9] E' pure probabile che nelle operazioni di aggressione delle „ottanta città" danubiane citate dalla Cronaca di Kiev[10] i russi avessero utilizzato le famose *monoxyles* di origine slava (imbarcazioni scavate in un solo tronco d'albero). Purtropo però non possediamo alcuna fonte certa che possa garantire la conferma a tali ipotesi.[11]

La subitanea aggressione de nord close di fato impreparato l'esercito dello zar Pietro radunato — com'è assai probabile — nella zona di sud del Danubio in attesa di un imminente attacco bizantino.

Nel tentativo di salvare la capitale del regno (Preslav) i bulgari tentarono di sbarrare in qualche modo la via ai russi appoggiandosi alla fortificazione di Dorostolon (l'odierna Silistra), punto fondamentale di

---

[7] Si consideri come esempio (ma non è certo il solo) la pressione diplomatica operata dall'amministrazione di Giustiniano (551) sul popolo degli Utriguri affinché attaccassero alle spalle i Turchi Kutriguri che compivano razzie contro i possedimenti bizantini nei Balcani.

[8] Le truppe russe, secondo l'opinione di Leone Diacono (*H.*, IV, 6) dovevano ammontare a circa 60.000 uomini, anche se il numero è senza dubbio esagerato. (G. Schlumberger sostiene a questo proposito che non dovessero essere più di diecimila, cifra che pare assai più probabile).

[9] Per quanto riguarda la fanteria russa si veda a questo proposito lo scritto di A. Rambaud (*L'Empire grec au dixième siècle*, Paris, 1870) in cui si sostiene che i russi rappresentassero „... les premiers fantassin de l'Europe barbare" (p. 388) e che fossero quindi le migliori truppe di fanteria pesante presenti tra le file bizantine („Ils n'avaient point l'arc et la zagaie des peuples qui combattent en fuiant; mais la forte lance, la hache d'armes, la glaive à deux tranchant, de ceux qui combattent à pied ferme) (ibid.). Sebbene dunque i russi fossero una popolazione della steppa, le loro origini scandinave sono chiaramente identificabili in tale specializzazione militare.

[10] *Cronaca dei tempi passati. Cronaca russa del secolo XII*, a cura di Itala Pia Sbriziolo, Torino, 1971, p. 37.

[11] Per ipotesi non sempre totalmente condivisibili su questa fase della campagna cfr. A. Certkov, *Opisanie vojnî velikago knjazja Svjatoslava Igorevica protiv Bolgarî i Grekovî*, Moskva, 1843, 187—444 e G. Schlumberger, *L'épopée byzantine à fin du Xe siècle. Jean Tzimiscès, Basile II*, Paris, 1925, p. 569.

controllo dell'ansa del Danubio. Ma anche qui la violenza e la rapidità degli attacchi fu tale che la città danubiana caddo nelle mani degli invasori dopo brevissimo tempo condannando la capitale balcanica a un'imminente conquista.

Nessuno dei più importanti centri nevralgici dell'ossatura difensiva e commerciale balcanica era stato risparmiato. Restava solo la capitale ancora virtualmente nelle mani dello zar, malato e trepidante nell'attesa dell'arrivo degli uomini del nord.[12] Poi, come in un terribile gioco mortale, i russi si fermarono.

Le formazoni in nostro possesso sono a questo punto confuse. Pare di capire che Svjatoslav avesse optato per una parziale ritirata dai territori invasi (non certo comunque per assolvere agli impegni presi con l'impero di Constantinopoli), mentre per la sempre più preoccupata amministrazione bizantina, che teneva sempre d'occhio l'evolversi della situazione militare nei balcani, vi era il rischio che lo *cneaz* delle steppe potesse diventare una pedina incontrollabile nello scenario già complesso e delicato dei Balcani. La posta in gioco, oltre alla sicurezza della Tracia, poteva essere il possibile blocco delle strade commerciali che tenevano legato l'impero di Bisanzio al Baltico e all'Europa nord-occidentale[13] e questo non poteva che preoccupare sempre più il basileus di Constantinopoli inchiodato col suo esercito nelle province orientali dell'impero.

Il famosissimo passo, tramandato dalla Cronaca di Kiev su ciò che venne espresso dal regnante russo alla mandre nel momento del suo temporaneo ritorno nella Rus', dimostra con chiarezza quanto la preoccupazione imperiale non fosse certo priva di fondamenta: «Non mi alletta stare a Kiev, voglio vivere a Perejaslavec sul Danubio, lì e il cuore della terra mia, *lì confluiscono tutti i beni:* dalla Grecia oro, seta, vino e frutta di varia specie; dai Cechi e dagli Ugri argento e cavalli, dalla Rus' pellame e cera, miele e schiavi».[14]

---

[12] Come viene tramandato da Leone (*Hist.*, V, 2), proprio durante la prima invasione russa lo zar Pietro di Bulgaria fu colpito da un attacco di apoplessia a causa della tensione causata dalla violenza degli attacchi russi. Lo zar bulgaro morì, a causa di un altro attacco dello stesso male, nel gennaio del 969 (cfr. Jirecek, *Geschichte der Bulgaren*, Praga, 1876, p. 186).

[13] Si ricorda che le più importanti linee commerciali che collegavano Costantinopoli alle aree geografiche dell'Europa settentrionale erano sostanzialmente due: una linea con direzione nord-sud che collegava direttamente il Baltico alla capitale bizantina e che percorreva il corso dello Dnepr continuando lungo la sponda occidentale del Mar Nero fino alla capitale dell'impero; mentre l'altra grande arteria (la via Egnatia), questa volta lungo un percorso terrestre con direzione approssimativa nord ovest-sud est, partiva da Singidunum, l'odierna Belgrado, per giungere a Costantinopoli toccando le città di Naissus (Nis), Serdica (Sofia), Filippopoli e Adrianopoli (cfr. D. Obolensky, *Il Commonwealth bizantino*, Bari, 1974, p. 9—36).

[14] *Cronaca*, cit., p. 39 (il corsivo è nostro). Sebbene l'affinità fonetica abbia spinto alcuni a interpretare il nome slavo di Perejaslavec come il nome della città di Preslav, siamo dell'avviso che la Cronaca intenda piuttosto con tale nome la fortificazione danubiana di Dorostolon, vista soprattutto la lontananza della capitale bulgara dar corso del fiume balcanico.

Svjatoslav aveva infatti ben compreso quanto fosse importante mantenere le posizioni songuistate, anche a scapito di scatenare una guerra incontrollabile con l'impero di Costantinopoli.

L'errore diplomatico dell-imperatore aveva iniziato così, a mostrarsi in tutta la sua gravità, dato che un ritorno di Svjatoslav in terra bulgara sembrava imminente, mentre nulla intanto pareva accelerare il processo di pacificazione delle province orientali dell'impero.

Conscio ormai di aver di fronte una forte personalità non facilmente allettabile da promesse pecuniarie, Niceforo tentò ulteriormente la strada della diplomazia cercando di rovesciare le alleanze nei balcani. Nei periodo del temporaneo allotanamento del grosso dell'esercito russo dal territorio danubiano, l'apparato diplomatico bizantino si era messo in motto nel tentativo di combinare un matrimonio tra i giovani Basilio e Costantino con due principesse di sangue bulgaro, ma la proposta non aveva sortito l'esito sperato. Era impensabile a quel punto una possibile alleanza bulgaro-bizantina, che comunque non avrebbe risolto il problema rappresentato dalle evidenti mire di conquista del regnante russo. A nulla poi sarebbero valse ulteriori lusinghe o minacce allo *cneaz* delle steppe rigido ormai nelle sue ambizioni di conquista.

L'equilibrio era ormai così alterato che non c'era più tempo per ricorrere alle manovre della diplomazia: la guerra pareva ormai l'unica soluzione al problema.

Correva l'anno 6477 secondo la datazione russa, anno della morte della cristiana Ol'ga; il 969 secondo l'era cristiana, lo stesso in cui, nella notte tra il 10 e l'11 dicembre, il generale Giovanni Tzimisce prendeva il potere a Constantinopoli ai danni del suo predecessore Niceforo Foca.

Il ritorno di Svjatoslav in Bulgaria nono si fece attendere. La calata degli invasori del nord fu nouvamente così violenta e devastante da scuotere ancor più ciò che rimaneva dell'impero balcanico tormentato, dopo la morte di Pietro, da profondi contrasti politici interni.[15] I combattimenti sotto le mura di Preslav furono violentissimi. I bulgari riuscirono a resistere per qualche tempo, poi la città cadde nelle mani dei russi.[16]

L'ondata di invasori si spinse questa volta molto più a sud, fino a Filippopoli, giungendo pericolosamente in prossimità dei confini del territorio bizantino.

Nel corso degli ultimi mesi del 969 gli emissari dell'imperatore si erano sforzati ancora una volta nel tentativo di risolvere la questione mediante l'arma diplomatica, riproponendo cioè a Svjatoslav la ritirata dal territorio invaso in cambio del pagamento pattuito con Niceforo Foca. Ma lo *cneaz* aveva risposto negativamente accampando richieste che l'impero non avrebbe mai osato accettare, succubo forse del patrizio Calocyr che sognava la corona d'imperatore.[17]

---

[15] Cfr. Jirecek, *Geschichte*... cit., p. 187 e sgg
[16] *Cronaca* cit., p. 40.
[17] Leo, *Hist.* VI, 10.

Dalle lusinghe diplomatiche all'intervento militare diretto il passo fu quindi praticamente obbligato.

La condotta della guerra da parte delle truppe bizantine contro russi a partire da questo delicato momento potrebbe essere sostanzialmente divisa in due fasi separate: 1) la fase „preparatoria" o di „contenimento" condotta dalle truppe imperiali sotto il comando dei generali Barda Sclero e Giovanni Curcuas; e 2) una seconda fase, di diretta aggressione nei balcani, condotta personalmente dall'imperatore Giovanni Tzimisce.

Si cercherà di identificare l'evolversi di quei due momenti tentando di analizzare — sempre che le indicazioni delle fonti lo permettano — i sistemi tattici usati da entrambe le parti nella condotta della campagna, convinti come si è che gli insegnamenti che si possono trarre da un'analisi delle tecniche militari allo scorcio del X secolo possano in qualche modo rappresentare un contributo alla generale comprensione del periodo che nel bacino orientale del Mediterraneo va sotto il nome di „età d'oro" dell'impero di Bisanzio.

Preparazione e contenimento: la battaglia di Arcadiopoli

La prima mossa politica del nuovo regnante fu quella di risolvere i problemi interni allo stato che, a causa dei risentimenti della potente famiglia dei Foca profondamente toccata dopo la morte violenta di Niceforo, rappresentavano un ulteriore ostacolo alla risoluzione delle tensioni nei balcani.[18] La preparazione delle truppe da impiegare in Tracia in vista della campagna contro Svjatoslav non fu dunque coordinata direttamente dall'imperatore, ma venne affidata alla grande esperienza di due generali che si erano distinti nelle precedenti campagne in Asia minore e in Medio Oriente: il generale Barda Sclero e lo *stratopedarches* (prefetto) Pietro Foca. Nelle loro mani un esercito formidabile, costituito in maniera preponderante da reparti di cavalleria pesante fortemente armata.

E' necessario a questo proposito far riferimento al tentativo di Niceforo, qualche tempo prima della sua morte, di ampliare l'esercito puntando proprio sul rafforzamento dei reparti di cavalleria. In base alla XXII Novella legislativa di cui nono è conosciuta la data, ma che si presume appartenga all'ultimo periodo del suo regno, si desume infatti un principio fondamentale in cui è possibile vedere con chiarezza quali fossero le intenzioni del sovrano relativamente al futuro della composizione dell'esercito. Come nota H. Grégoire commentando il contenuto della novella „il legislatore aumentò il valore minimo della proprietà inalienabili dei soldati da quattro a dodici libbre d'oro e si affermò che lo scopo di questa misura fosse quello di creare una nuova categoria di militari, quella dei cavalieri (οι χλιβαγοφοροι χαι επλιωρι-

[18] G. Ostrogorski, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, 1968, p. 257.

χφοροι)".[19] Tali reparti di cavalleria pesante, che si sarebbero dimonstrati fondamentali nella campagna di Tzimisce contro gli invasori venuti da nord, constitutivano ormai il nerbo fondamentale dell'esercito bizantino.

Il duro addestramento dei reparti avvenne durante il periodo invernale, a cavallo cioè tra la fine di dicembre del 969 e i primi mesi del 970, mentre i movimenti dei russi e gli eventuali cambiamenti nella composizione del loro esercito venivano comunicati regolarmente da agenti infiltrati di là dal confine.[20] I reparti di Barda Sclero poterono quindi svernare in relativa tranquilità negli acquartieramenti di Adrianopoli. Piccoli contingenti di pattugliamento lungo la linea di confine sarebbero bastati infatti per comunicare in tempo il pericolo di un'imminente invasione.

Così come per la prima aggresione del territorio balcanico, è difficile farsi un'idea della composizione numerica dell'esercito russo pronto a scattare entro i confini imperiali, un'esercito misto, come si è detto, in cui erano presenti, come avanguardia alle famose truppe di fanteria, contingenti di cavalleria leggera pecenega, ungara, khazara e bulgara (arruolata quest'ultima dopo la conquista del territorio balcanico). La difficoltà sta prima di tutto della consueta esagerazione delle fonti dell' epoca. Secondo Cedreno l'esercito russo doveva comprendere circa 300.000 uomini, cifra che difficilmente può essere considerata attendibile. Dobbiamo supporre infatti, sequendo le più moderate indicazioni di Leone Diacono, che le trupe russe non fossero costituite da più di 20.000—30.000 uomini a cui si opponevano i circa 12.000 bizantini di Barda Sclero. Un numero nel suo insieme comunque impressionante.[21]

Con l'invasione del territorio imperiale da parte delle avanguardie peceneghe l'arma diplomatica lasciò dunque spazio all'intervento militare diretto, in questo momento però, come si è detto, ancora di carattere prettamente „difensivo".

Seguendo le avanguardie di cavalleria l'esercito variago si rovesciò come un'ondra irrefrenabile entro i confini dell'impero. I contingenti di cavalleria imperiale in perlustrazione lungo i confini riportavano la presenta in forze dell'esercito russo in marcia verso sud. A prima vista pareva una situazione disperata, ma i generali bizantini non si persero d'animo. In breve l'esercito imperiale fu radunato, poi — in formazione di marcia — Barda Sclero ordinò una lenta ritirata in direzione della capitale. L'idea, anche se rischiosa, era quella di mettere in pratica una classica difesa elastica e l'unica direzione disponibile per la ritirata non poteva che essere verso levante, in direzione e a protezione quindi della capitale dell'impero.

---

[19] H. Grégoire, *La dinastia armoriana e macedone, 842—1042*, in „Storia del Mondo Medievale", III, Milano, 1978, p. 191.

[20] Leo, *Hist.*, VI, 12.

[21] Leo, *Hist.*, VI, 11—12; Cedrenus, *Hist. Comp.*, col. 117 (P. G., vol. XXIII); La Cronaca di Kiev esagera in senso opposto: 100.000 bizantini contro 10.000 russi (cit., ibid.).

Giunto nelle vicinanze di Arcadiopoli, l'odierna città turca di Lüleburgaz, che dista non più di 100 miglia dalla rocca di Bisanzio, Barda diede ordine di fermarsi e di disporsi per il contrattacco. Proprio a sud della città la configurazione del terreno mostra oggi (con tutta probabilità non molto diversamente da 1000 anni or sono) l'inizio di una serie di dolci colline fitte di vegetazione tra le quali scorrono i torrenziali affluenti del fiume Ergene.

L'esercito fu disposto in tre corpi distinti, due dei quali, all'ala sinistra e destra della formazione, dissimulavano la loro presenta tra la densa boscaglia delle colline. Non si trattava in questo caso di uno scontro campale secondo gli schemi abituali, ma della preparazione ad un contrattaco in grande stile, risoluzione propria di una classica „difesa elastica". Lo scontro fu preceduto da una manovra tipicamente „orientale",[22] a quanto pare perfettamente integrata nel sistema tattico bizantino: un pungente attacco di un reparto di cavalleria comandato dall'ufficiale greco Giovanni Alakas e seguito direttamente dalla fuga precipitosa dello stesso con il fine di attirare le avanguardie peceneghe (cavalleria leggera) e il resto dell'esercito invasore verso la zona del contrattacco.

Le avanguardie di cavalleria leggera nemica che avevano seguito il veloce reparto bizantino in fuga caddero facilmente nella trappola impegnando appena le due ali dell'esercito greco che subito tornarono a celarsi tra la fitta vegetazione nell'attesa del resto dell'esercito di Svjatoslav.

I prigionieri rivelarono la disposizione dell'esercito russo. Difficilmente si può supporre che questi fossero disposti su un fronte molto ampio dato che stavano seguendo la finta ritirata bizantina tra le colline. Sta di fatto che la cavalleria leggera ungara e i reparti di cavalieri bulgari (in due corpi distinti) erano probabilmente disposti di fronte al grosso della temibile fanteria russa, tentando di convergere verso il centro per l'allontanamento dell'avanguardia pecenega e nel tentativo forse di imboccare la valle verso cui si era diretto il rapido reparto bizantino in fuga. Nulla era chiaro in quel momento, forse solo i riflessi delle lucide armature bizantine lontano, nel profondo della valle.

L'improvviso impatto delle truppe bizantine contro i reparti leggeri bulgari e ungari fu fortissimo. La rapidità dell'attacco bizantino, che si spinse verso il centro della valle con estrema decisione, ruppe all'istante la coesione dei reparti equestri balcanici. Con la logica della disperazione i cavalieri ausiliari in ritirata si rovesciarono sui reparti sopraggiungenti proprio nel momento in cui il generale armeno ordinava alle due ali di attaccare dalle loro posizioni nascoste. Imbottigliato nella valle dalla manovra a tenaglia dei reparti disposti sulle colline l'esercito russo si trovò ben presto in estrema difficoltà non potendosi disporre in formazione di battaglia, per lo spazio limitato a sua disposi-

[22] La tattica della ritirata strategica seguita da un'imboscata risolutrice era stata tipica della strategia orientale. Cfr. a questo proposito E. Darkó, *Influences touraniennes sur l'evolution de l'art militaire des Grecs, des Romains et des Byzantins*, in „Byzantion", 12, 1937, p. 135—36.

zione e soprattutto per la terribile confusione venutasi a creare con la rottura dei ranghi da parte dei reparti di cavalleria leggera.

Una rotta precipitosa verso occidente mise così fine allo scontro, ma soprattutto all'illusione dei russi di poter conquistare con grande facilità il cuore dell'impero bizantino.[23]

Secondo le fonti greche i fatti che seguirono la battaglia di Arcadiopoli mostrano quanto l'azione tattica di Sclero avesse ottenuto il successo sperato. L'esercito russo abbandonò precipitosamente la Tracia e si ritirò di là dai monti Balcani in territorio bulgaro, mentre il generale bizantino col suo esercito si fermò ad Adrianopoli fino all'inverno successivo, sia pure nella relativa sicurezza che ben difficilmente si sarebbero potute presentare altre sorprese.

La rapida ritirata delle truppe russe ed alleate di là dal confine permise quindi ai bizantini di spostare le loro pressioni nuovamente sul piano diplomatico sfruttando i risultati della rapida vittoria. Furono stipulati degli accordi di pace o, per meglio dire, di „temporanea non aggressione", che coincisero con un imprevisto aggravarsi della situazione interna allo stato.

Il 970 fu un anno difficile per l'impero. La rivolta di Barda Foca, autonominatosi basileus ad Antiochia, aveva rischiato di far crollare i piani di Tzimisce di intraprendere una definitiva e risolutrice campagna nel teatro danubiano. Il generale Barda Sclero fu richiamato con le sue truppe nella provincia orientale alleggerendo così le pressioni sul fronte bulgaro, mentre il comando dei pochi reparti rimasti nella regione venne affidato a Giovanni Curcuas, abile ufficiale che le fonti e le interpretazioni dei moderni dipingono tuttavia come un vecchio generale caduto nelle mollezze e nei vizi.[24]

Non si vuole a questo proposito tentare una riabilitazione della figura di Giovanni Curcuas, il cui compito fondamentale sarebbe stato quello di riprendere l'assoluto controllo della Tracia, ma è indubbio che la sua presenza fosse in certo qual modo servita da deterrente a una nuova invasione russa in grande stile del territorio imperiale. Durante il corso del 970 è infatti noto dalle fonti che truppe russe e alleate riuscirono sì a penetrare in territorio imperiale, ma solamente allo scopo di razziare villaggi di confine e senza mostrare mai la capacità (o forse la volontà) di organizzare una spendizione militare delle dimensioni di quella che aveva osato spingersi fino alle mura di Arcadiopoli.

Durante tutto questo periodo, cioè dalla battaglia di Arcadiopoli al diretto intervento di Giovanni Tzimisce nella guerra contro i russi, la posizione bizantina rimase così profondamente legata a quella politica di „preparazione" e „contenimento" di cui si è parlato, politica che doveva in ogni modo preludere a un rovesciamento degli atteggiamenti

---

[23] Leo, *Hist.*, VI, 13.

[24] ἐς ῥαστώνην καὶ πότους παρὰ τὸ εἰὸς πολυαυτος ἀπείρως τε καὶ ἀμαυῶς κεχρημένους τοῖς πράγμασι (Leo, *Hist.* VII, 9, 17—9).

diplomatico-militari da parte dell'impero in seguito alla risoluzione di quei problemi interni che avevano scosso dal profondo la stabilità è l'integrita dello stato.

L'aggresione imperiale: La penetrazione dell'esercito bizantino nei Balcani

Intorno alla fine del mese di marzo del 971[25] la flotta bizantina, trecente navi da guerra secondo le notizie dei cronisti, molte delle quali imbarcanavo i sifoni del terrible fuoco greco, lasciarono Costantinopoli sotto il comando del drongario Leone alla volta del delta del Danubio,[26] precedento di qualche tempo la partenza delle truppe di terra comandate personalmente dall'imperatore. Sarebbe stato un viaggio lungo ed estremamente rischioso senza la posibilità di contatto con le forze terrestri.

La consuetudine che garantiva il supporto logistico della flotta alle truppe di terra nei loro spostamenti non fu infatti questa volta considerata vitale. L'appoggio della marina all'esercito non si configurava quindi più secondo quello schema che aveva caratterizzato le campagne africane e italiane della „reconquista" giustinianea e soprattutto le azioni militari di Costantino V Copronimo in terra danubiana due secoli più tardi. Per rimanere a queste ultime, dato che il teatro operativo era sostanzialmente il medesimo della campagna qui considerata, la flotta veniva infatti utilizzata in stretta cooperazione con le forze di terra, agendo sostanzialmente come semplice sistema di trasporto di reparti nei territori bagnati dal corso dell'Istro e come elemento di controllo delle rive in appoggio alle operazioni di „pacificazione" dei reparti sbarcati.[27] Nella pianificazione della campagna danubiana di Giovanni Tzimisce invece lo scopo primario della marina militare era quello di rappresentare il braccio settentrionale della totale forza d'invasione, operando contemporaneamente un controllo pressoché assoluto su tutto il basso corso del Danubio. Era questa dunque una novità consuetidini strategiche bizantine.

---

[25] Le analisi che seguiranno faranno riferimento alle notizie desunte dalle cronache di Leone Diacono e Cedreno. Per quanto riguarda la cronologia della campagna si è tenuto conto del fondamentale contributo di F. Dölger *(Die Chronologie des Grossen Feldzuges des Kaisers Johannes Tzimiskes gegen die Russen,* in „Byz. Zeit.", XXXII, 1932, p. 275—90) e i completamenti proposti da H. Grégoire (*La dernière campagne de Jean Tzimiskès contre les Russes,* in „Byz.", XII, 1937, p. 267—76).

[26] Così come fa notare Guilland *(Etudes de Titulature et de Prosopographie Byzantines,* in „Byz. Zeit.", XLIV, 1951, p. 218) non bisogna confondere il drongario Leone, colui che aveva riportato la flotta al suo antico splendore e che era la comandava nella campagna contro i russi, con un suo omonimo drongario dell'isola di Chio.

[27] Non si può a questo proposito non considerare sorprendenti le affinità di tali operazioni con quelle compiute a partire dai giugno dei 1967 dalla *Mobile Riverine Force* (MRF) americana lungo la „zona speciale" di Rung Sat nel delta del Mekong. Per quello che riguarda invece le campagne di Costantino V cfr. R. Busetto, *La flotta bizantina nelle campagne contro i bulgari condotte dall'imperatore Costantino* V, in „Revue Roumaine d'Histoire", XXXI, 3—1, p. 323—330.

La partenza della flotta fu seguita immediatamente dal trasferimento dei comandi militari ad Adrianopoli in cui le truppe di Tzimisce si unirono ai contingenti comandati dal generale Giovanni Curcuas.

Durante la prima metà di aprile l'imperatore, al comando di un forte esercito,[28] rompendo qualsiasi trattato di temporanea non aggressione, varcò il confine settentrionale in direzione nord con le truppe d'élite di cavalleria di sua recente creazione (gli „Immortali") poste in avanguardia. Il suo movimento fu estremamente rapido. L'inesistente presenza russa lungo il cammino e probabilmente il fatto di aver seguito una strada alquanto agevole attraverso la catena dei monti Balcani permise alle truppe imperiali di raggiungere la città di Preslav in poco più di una settimana.[29]

Non è semplice supporre quale fosse stata l'esatta direttrice presa da Tzimisce. Probabilmente egli seguì il fiume Tundza verso nord fino a Jambol, poi con una lieve flessione verso nord-est giunse nei pressi dell'attuale città di Karnobat ai piedi del versante meridionale dei piccoli Balcani. Sebbene semondo le interpretazioni di alcuni[30] il valico. preso dalle truppe bizantine non potesse essere altro che quello a nord della città di Kotel, siamo dell'avviso che più probabilmente, proprio per evitare il passaggio attraverso vie molto elevate tra i monti,[31] l'esercito greco avesse seguito piuttosto una direzione parallela all'attuale strada che conduce a Preslav costeggiando la Luda e la Golema Kamcija e passando non lontano dall'odierna cittadina bulgara di Smjadovo. Proprio per le dimensioni dell'esercito tale strada doveva quindi essere estramamente agevole, il che potrebbe rafforzare l'ipotesi che proprio attraverso tale direttrice fosse vivo all'epoca un passaggio di tipo commerciale di una certa importanza che unisse direttamente i territori imperiali con l'ansa del Danubio.

L'esercito era seguito dalle numerosissime impedimenta sotto l'alto comando del *parakiomenos* Basilio che, vedremo, oltre al supporto logistico alle truppe, garantiva il transporto di un gran numero di macchine d'assedio e da lancio. Secondo le indicazioni tali impedimenta viaggiavano alla distanza approssimativa di un giorno di marcia dalle avanguardie.

La battaglia per il controllo della capitale bulgara, che avrebbe permesso ai bizantini di dominare il centro nevralgico dell'amministrazione

---

[28] E' difficile farsi un'idea precisa del numero delle truppe bizantine sotto il comando di Tzimisce. Secondo Leone Diacono l'esercito era composto da 15.000 fanti e 13.000 cavalleri, cifra senza dubbio spropositata soprattutto nel rapporti tra le due armi (*Hist.*, VIII). Zonara e Cedreno ridimensionano il numero totale a circa un terzo (Zon. *Ann.*, XVII, 211; Cedr. *Hist. Comp.*, 393).

[29] C'è da notare che lo spostamento dell'esercito doveva tener conto delle impedimenta che, sebbene si muovessero in modo pressoché autonomo dai resto delle truppe, dovevano comunque seguire la strada che fosse più agevole possibile.

[30] cfr. G. Schlumberger, *L'épopée byzantine*... cit., p. 325.

[31] Il passo di Kotel si trova a circa 740 metri d'altezza, mentre il più importante al momento attuale (il passo Vârbiski) si trova addirittura a 890 metri dal livello del mare. Tall altezze dovevano quindi rapresentare un ostacolo che, sebbene non insormontabile, avrebbe comunque rattentato non poco il movimento delle truppe.

politica dell'impero balcanico, avrebbe rappresentato una sorta di prova generale per la condotta tattica che sarebbe stata utilizzata poi nei due più importanti scontri ai piedi della città di Dorostolon (la reale chiave strategica per il controllo dei balcani orientali) e che avrebbe segnato l'ultima fase della guerra contro Svjatoslav di Kiev.

Già in questa prima fase è quindi possibile notare quanto la perizia bizantina non si limitasse alla pur assai complessa capacità nel pilotare a proprio vantaggio le relazioni internazionali mediante un'accurata preparazione diplomatica, ma che tale abilità fosse presente anche là ove la necessità di intervenire con il supporto del complesso apparato militare si fosse dimostrata indispensabile.

La battaglia di Preslav

Tzimisce percorse dunque con le sue truppe in colonne serrate i circa duecento chilometri di strade di montagna che separavano Adrianopoli da Preslav in un periodo di tempo estremamente breve. Giunto in prossimità della capitale si collocò con il suo stato maggiore su una posizione elevata in modo da aver di fronte la città e i suoi dintorni, poi dispose l'esercito sul campo.

E' probabile che anche questa volta l'esercito fosse diviso in tre corpi distinti· il grosso dei reparti di fanteria catafratta in centro, appoggiati sui fianchi da due possenti ali di cavalleria.

Il presidio russo, accampato con ogni probabilità ai piedi della città balcanica, venne aggredito al suono improvviso di trombe e tamburi.[32] In attesa dell'imminente carica bizantina l'immediata reazione russa fu di carattere difensivo; all'atto dello scontro la fanteria imperiale si trovò così immediatamente in seria difficoltà a causa della efficace disposizione a „cuneo"[33] dei variaghi. Dopo l'inutile tentativo di frammentare lo schieramento avversario con un'unica potente carica la fanteria bizantina si ricompose in buon ordine in attesa a sua volta della carica russa. Sulle ali intanto i reparti di cavalleria tentavano vicendevolmente di infastidire i fianchi degli schieramenti nemici. Solo l'élite bizantina, un po' più da lontano, osservava l'evolversi della situazione nell'attesa di entrare in lizza al minimo comando dell'imperatore.

Per lungo tempo gli assalti intermittenti di una parte e dell'altra alternarono le possibilità di vittoria poi, dopo lunghe ore di tensione, venne l'ordine tanto atteso dagli Immortali. Sfondando da sinistra lo schieramento avversario con un'unica possente carica i cavalieri dalle armature dorate ottennero la fuga precipitosa delle truppe comandate

---

[32] „... ἀχαλάξειν τε τὰ σύμβαλα καὶ τὰ τύμπανα παταγεῖν" (Leo, *Hist.*, VIII, 4).

[33] La disposizione a cuneo di un grande numero di soldati era una consuetudine già presente nei trattati sull'arte militare di epoca tardo-romana (cfr. Vegetius, *De re militaris*, III, XVII e segg.) e veniva regolamente utilizzata dalle popolazioni del nord. Cfr. R. Grosse, *Römische Militärgeschichte vom Gallienus bis zum Beginn der byzantinische Themenverfassung*, Berlin, 1920. Per ulteriori ipotesi si veda più avanti.

da Svengel (il terzo tra i russi dopo Svjatoslav)[34] verso le mura della capitale. Fu questa la fine dello scontro.

Il campo bizantino venne allestito non lontano dalla città a distanza di sicurezza dalle mura, mentre le impedimenta di Basilio si aggregavano al grosso dell'esercito.

Calata la notte, secondo Cedreno,[35] parte delle truppe asserragliate nella città tentò di uscire cercando una via di scampo verso nord nel tentativo di ricongiungersi con il grosso dell'esercito di Svjatoslav, ma i russi furono battuti in una seconda battaglia campale (che forse fu poco più di una semplice schermaglia) nei dintorni della capitale balcanica.

All'alba del giorno successivo, dopo aver disposto le innumerevoli macchine da guerra sui fianchi dell'esercito schierato di fronte alla città, Tzimisce ordinò l'attacco a distanza. Non si sa perfettamente quando tempo sia durata questa prima fase (forse non più di qualche ora), ma nel momento in cui Tzimisce si accorse che la copertura delle mura da parte dei russi stava venendo meno, diede ordine di appoggiare le scale alla fortificazione. Secondo il resoconto delle fonti l'assedio si risolse in brevissimo tempo e con un ritmo quasi sfrenato. I greci, oltrepassato il muro di cinta abbastanza agevolmente, aprirono immediatamente le porte della città e l'esercito poté riverarsi nelle strade della capitale bulgara come fiume in piena.

Il migliore corpo di fanteria dell'epoca non diede però prova di grande coordinazione all'interno di Preslav. Secondo i cronisti infatti,[36] più che condurre un combattimento corpo a corpo lungo le strade cittadine, i russi si lanciarono invece in una fuga disperata verso la fortificazione lignea interna (l'ἀυλή) entro la quale si barricarono.[37] I tentativi di sfondare l'unica porta d'accesso apparvero subito vani, finché i greci non decisero di risolvere il problema ricorrendo al più drastico dei sistemi, dando cioé fuoco alla costruzione. L'incendio si propagò rapidamente e con estrema violenza costringendo i sopravvissuti a una sortita in massa.

Ben pochi sopravvissero all'ecatombe che seguì. Solo Svengel con pochi altri, riuscito a scampare al terribile incendio e alla mischia con i soldati bizantini, riuscì a lasciare la città approfittando del momentaneo caos e a dirigersi con le truppe rimaste verso nord alla volta della fortificazione di Dorostolon. Là, lungo il largo fiume danubiano, il grosso dell'esercito russo stava in attesa sotto l'alto comando del principe variago.

---

[34] „ Σφέγκελος ὁ τίτμυ ἔχων τιμὴν παρὰ Σκδυαις μετά λε Σφευδοσυλάβου " (Leo, *Hist.*, VIII, 5).

[35] Cedr., *H. C.*, P. G. Vol. II, 394. I russi uscirono in forze dalla città almeno sei volte durante tutto il corso dell'assedio.

[36] Leo, *Hist.*, VIII, 5.

[37] Tale comportamento non era determinato certo da viltà. Tutto lascia invece intuire che l'assoluta „superiorità" della fanteria russa non fosse dovuta alla particolare prestanza fisica o al coraggio dei singoli, ma ad una organizzazione tattica rigida ed estremamente articolata e che desse pochissima iniziativa individuale ai singoli combattenti. Si vedano comunque più oltre le conclusioni relative al problema.

Messo in rotta il presidio russo di Preslav i bizantini si presentarono al figlio dello zar (tenuto prigioniero dai russi nella città balcanica appena conquistata) in qualità di „liberatori“ della Bulgaria dal giogo variago, anche se — come ben si sa — il motivo della presenza dell'esercito imperiale a Preslav era ben altro. Il giorno seguente infatti l'imperatore-soldato si affrettò a ribattezzare la capitale balcanica con il nome di Iohannopolis in proprio onore. Veniva sottolineata con ciò in modo chiaro e definitivo la volontà di suggellare la riconquista imperiale di quel territorio che da sempre era considerato parte a tutti gli effetti dell'impero di Bisanzio e che fino a quel momento era stata occupata indebitamente da un popolo invasore.

Era di nuovo l'ora delle pressioni diplomatiche. L'ultimatum raggiunse Svatoslav per mezzo dei pochi prigionieri sopravvissuti al massacro di Preslav. L'evacuazione immediata del territorio danubiano avrebbe garantito allo *cneaz* e alle sue truppe di evitare un massacro indiscriminato, mentre le notizie più recenti davano i soldati di Costantinopoli in rapida marcia in direzione nord verso l'ansa del Danubio.

Ma, ancora una volta, i russi risposero all'ultimatum con un nuovo diniego, mentre un altro fatto peggiorava ulteriormente la già grave situazione.

Come probabilmente era avvenuto durante lo sposamento verso Preslav, l'esercito imperiale marciava a una certa distanza da un'avanguardia di cavalleria che aveva il compito di intercettare eventuali pattuglie nemiche lungo la strada, oltre ad agire come rapido schermo protettivo ai movimenti delle truppe imperiali. Teodoro di Mistea (l'ufficiale bizantino che comandava tale avanguardia) e parte dei trecento cavalieri ai suoi ordini, caddero in un'imboscata lungo la strada che conduceva alla fortificazione danubiana. La resistenza fu lunga ed eroica, ma alla fine il numero preponderante di russi ebbe la meglio e nessuno dei cavalieri bizantini fu risparmiato. Anzi, l'accanimento sui resti mortali dei cavalieri di Tzimisce rese ancor più odiosa l'azione.

Anche se questa era la terribile realtà della guerra, presto l'esercito di Svjatoslav sarebbe stato punito per l'impertinenza dimostrata.

La prima battaglia di Dorostolon

Con le notizie che erano giunte da Preslav e dalle città passate volontariamente sotto il controllo greco, le diserzioni bulgare avevano iniziato a destare preoccupazione tra le file russe, soprattutto per la composizione delle ali di cavalleria leggera ausiliaria. Sebbene la sistematica e radicale risoluzione del problema da parte delle autorità militari variaghe[38] avesse ottenuto qualche risultato, tale preoccupazione si riflesse probabilmente sulla stessa disposizione delle truppe sul campo. Sotto le mura della città danubiana, come un grande ammasso

[38] Secondo Leone (*Hist.*, VIII, 9) più di 300 bulgari furono decapitati perché sospettati di simpatie improvvise per l'impero di Costantinopoli.

multicolore di uomini, ferro e cavalli, l'esercito di Svjatoslav attendeva l'arrivo delle truppe imperiali.

Sui due fianchi dello schieramento la cavalleria balcanica era posta di fronte a pecèneghi e ungari che avevano il doppio compito di intervenire in caso di sfondamento delle linee bulgare e soprattutto come sistema per prevenire che queste ultime si rifiutassero di combattere. La fanteria russa era schierata invece in una grossa falange che manteneva — probabilmente a livello di reparto — la consueta disposizione difensiva a „delta".

L'esercito dell'imperatore arrivato nei pressi della città si spiegò anch'esso secondo uno schema simile, con i reparti di cavalleria posti sui due lati dello schieramento, un numero imprecisato di unità di frombolieri e arcieri in retroguardia, mentre al centro i catafratti fronteggiavano la temibile fanteria delle steppe. Le impedimenta e le macchine da guerra non erano probabilmente ancor giunte dato che, nella disposizione di questo primo scontro, le fonti non citano affatto i reparti sotto il comando di Basilio.

I bizantini aprirono le ostilità con le due ali di cavalleria che si lanciarono sui fianchi della compagine russa tentando probabilmente di comprimere la larghezza dello schieramento avversario. E' probabile che i reparti di arcieri e frombolieri avessero contemporaneamente il compito di tenere a distanza le ali di cavalleria ausiliaria, più vulnerabili delle truppe di fanteria variaga protette dai grandi scudi e che, con un continuo lancio di dardi e pietre, permettessero alla cavalleria bizantina di stringere con una discreta sicurezza i due lati dello schieramento di fanteria nemica.

Da parte loro le pressioni della cavalleria avevano come scopo primario quello di agevolare gli assalti della fanteria che si trovava pur sempre di fronte i più temibili fanti dell'epoca; nell'esercito bizantino l'intesa cavalleria-fanteria doveva senz'altro essere assai stretta. Proprio a questo proposito G. Schlumberger fa notare (citando il cronista armeno Stefano Acoch'ig)[39] che durante la battaglia una momentanea crisi di coesione della cavalleria bizantina fu risolta con il vitale appoggio di un corpo scelto di fanteria armena (i Salari) che permise allo schieramento greco di mantenere la compattezza dei ranghi tale da riuscire a proseguire lo scontro senza troppe difficoltà.

Fino all'intervento delle forze d'élite condotte direttamente dall'imperatore, le sorti dello scontro rimasero a lungo indecise. L'alternanza delle cariche si susegui regolare poi, commè in un'identica ripetizione di ciò che era avvenuto sotto le mura di Preslav, lo sfondamento del fianco dello schieramento russo ad opera dell'élite di cavalleria imperiale fece sbandare definitivamente l'esercito variago che ruppe i ranghi e si riverserò lungo la pianura di Dorostolon in direzione della città.

Ebbe così fine il più importante di una lunga serie di scontri campali che, sotto le mura della fortificazione danubiana, avrebbe caratterizzato l'ultima parte della campagna di Tzimisce in terra balcanica.

---

[39] G. Schlumberger, *L'épopée byzantine*... cit., p. 115; Stefano Acoch'ig di Daron, *Histoire naturelle*, ed. tradotta dall'armeno, Paris, 1883.

La fase di logoramento. L'assedio e le sortite dei russi

Dal momento della ritirata all'interno delle mura di Dorostolon da parte dei russi ha inizio la fase d'assedio, interrotta dalle sporadiche uscite degli assediatti in campo aperto approfittando per lo più dell'oscurità della notte. La durata della fase, che culminerà con la definitiva disfatta delle truppe di Svjatoslav e che chiude la campagna bizantina contro i russi in terra danubiana, fu della durata di circa due mesi.

Le fortificazioni campali furono approntate non lontano dalla città; Leone ci dice che fu scelta una posizione elevata, pianeggiante, direttamente di fronte a Dorostolon, una posizione che ricordava in certo qual modo quella del campo bizantino non lontano dalle mura della capitale balcanica qualche settimana prima. Il forte, dalla pianta quadrata o rettangolare, era circondato da un profondo fossato delimitato da un terrapieno sul quale erano infissi pali acuminati e scudi di protezione. Ma questo campo non era il solo. Cedreno ci conferma che ne esistevano senza dubbio almeno altri due, disposti rispettivamente a est e a ovest della città.[40]

L'attuazione di un blocco pressoché totale di tutte le vie di comunicazione terrestri fu predisposto immediatamente. L'unico lato scoperto era ancora quello verso settentrione e cioè lungo il corso del Danubio. La flotta del drongario Leone infatti era in sensibile ritardo, ma la navigazione lungo l'itinerario fluviale non doveva essere stata certo agevole, sia per le difficoltà causate dalla possibile intercettazione di reparti russi lungo le rive, sia per i problemi provocati dalle truppe nemiche che controllavano le fortificazioni poste lungo il delta e il basso corso del Danubio. Inoltre, la presenza delle *monoxyles* russe lungo il corso del fiume, anche se scongiurata dall'impiego devastante del fuoco greco, doveva essere stata senz'altro costante durante tutta la fase di avvicinamento. In breve comunque la ferrea tenaglia si sarebbe chiusa intorno a Svjatoslav e alle sue truppe asserragliate nella fortificazione danubiana. Era solo questione di tempo.

Immediatamente prima dell'arivo del drongario Leone si ebbe tuttavia la prima sortita delle truppe arroccate nella città. Agendo con la complicità delle tenebre due reparti di cavalleria attaccarono contemporaneamente le posizioni bizantine disposte a est e a ovest della città e comandate rispettivamente dallo stratopedarches Pietro Foca e dal generale Barda Sclero.[41] Per lunghe ore le truppe bizantine furono impegnate dai russi, ma senza risultati di rilievo.

Nei giorni successivi le sortite si intensificarono, sfruttando in particolare l'unico lato ancora scarsamente controllato dai bizantini, il lato cioè direttamente lungo il corso del fiume. Poi verso nord, in una tersa mattina di maggio e come segno che l'ultimo atto della tragedia stava per compiersi, le dromone del drongario Leone apparvero alte sull'orizzonte. In seguito all'arrivo delle unità della marina da guerra,

---

[40] Cfr. Cedr. *H. C.*, P. G., vol. II, 400—401

[41] Il prefetto *(stratopedarches)* Pietro si trovata al comando delle truppe dei temi di Tracia e Macedonia a oriente della città, mentre dal lato opposto Barda Sclero bloccava la porta occidentale con le sue truppe dei temi orientali.

che si disposero in posizione falcata di fronte alla fortificazione danubiana, il blocco della città divenne ancor più serrato.

Durante il giorno la città era bersagliata di continuo dalle macchine da guerra bizantine che agivano sotto il diretto comando del generale Giovanni Curcuas, unitamente ai lanci continui di materiale incendiario dai sifoni prodieri delle unità del drongario Leone. A tutto ciò i russi rispondevano con improvvise sortite notturne dalle porte cittadine, sortite che mantenevano i greci in continuo stato d'allarme.

Durante queste uscite si ebbero perdite importanti da entrambe le parti. Il generale Icmor (il secondo ufficiale più alto in grado dopo Svjatoslav) cadde in un duello con un cavaliere saraceno che faceva parte dell'élite degli Immortali, mentre il generale russo Svenald venne ucciso da un soldato bizantino; anche se il crollo morale del reparto sotto il suo comando fu sensibile,[42] non furono però abbandonati i ranghi fino alla definitiva dispersione da parte dei reparti di cavalleria imperiali che impedrono ai russi la ricostituzione in formazione di battaglia e che obbligarono i variaghi a un rapido rientro tra le mura cittadine.[43]

Da parte bizantina invece l'anziano generale Giovanni Curcuas venne ucciso in un tentativo da parte dei russi di mettere fine all'incessante martellamento causato dalle macchine da guerra da lui direttamente coordinate.

Due mesi circa di assedio avevano provato entrambe le parti in modo durissimo. Ormai non c'era più tempo da perdere, era giunta l'ora di risolvere definitivamente la questione con un ultimo e decisivo scontro campale, mentre tra i lugubri lamenti notturni delle cerimonie funebri dei russi, alte si levavano le grida delle sentinelle di guardia agli accampamenti imperiali.

L'ultimo scontro sul campo. La capitolazione dei russi

L'ultimo scontro, che segnò anche la definitiva sconfitta dell'esercito di Svjatoslav, viene descritto dai cronisti come il tentativo del principe variago e delle sue truppe di misurarsi sul campo in un ultimo, disperato confronto con l'esercito di Giovanni Tzimisce, ma soprattutto per liberarsi dalla ferrea morsa che ancora lo costringeva tra le mura della città danubiana ormai giunta all'esaurimento totale di qualsiasi scorta alimentare. Si trattò questa volta ben più di una semplice sortita, dato che tutte le truppe di Svjatoslav presero parte allo scontro.

---

[42] E' importante notare il fatto che, sebbene la morte di un comandante come Svenald potesse rappresentare un dramma da punto di vista del proseguimento della battaglia, la coesione e l'apparente disciplina dei reparti russi si dimostrarono invece estremamente solide.

[43] Si noti ulteriormente quanto il costante utilizzo della medesima tecnica da entrambe le parti non possa che dimostrare quanto la codificazione tattica degli scontri campali fosse all'epoca eccezionalmente rigida e quanto poco, nella generale prospettiva operativa, fosse permesso ai comandanti delle due parti di agire secondo l'intuito e l'improvvisazione.

L'uscita di tutti gli uomini disponibili[44] dalla roccaforte fu seguita dalla disposizione diretta da parte dello *cneaz* di richiudere le porte della città affinché le proprie truppe combattessero fino alla morte sapendo di non poter più contare sulla illusoria protezione offerta dalle mura cittadine. Questa volta non si trattò di uno scontro notturno; i russi uscirono infatti durante il giorno, nel pieno sole della torrida estate danubiana. Era la calda mattina del 22 luglio del 971.

Quasi fossero in tacito accordo Svjatoslav e Giovanni disposero i potenti eserciti uno di fronte all'altro. Solo i distaccamenti bizantini sotto il comando di Barda Sclero e Pietro coprivano le ali dell'esercito imperiale. Non pare che i russi fossero appoggiati da cavalleria ausiliaria.[45]

Il primo assalto alle truppe bizantine venne sferrato dai variaghii in formazione a colonne serrate o, almeno, secondo una disposizione che all'atto della carica portasse tutta la forza d'urto a concentrarsi in un punto ben preciso.[46]

Era l'inizio di una lunga battaglia tra reparti di fanteria. L'impeto dell'assalto, oltre al sole cocente che creava enormi problemi alle truppe imperiali coperte dalle pesanti armature, venne assorbito con difficoltà dai bizantini. Le continue ed intermittenti avanzate dei russi si protassero per ore interminabili, poi i due schieramenti, nel loro lento spostamento frutto di continue manovre di aggressione e ricomposizione difensiva, si trovano nei pressi delle mura cittadine su un terreno rotto, nettamente sfavorevole ai possibili movimenti dei reparti di cavalleria. Era un brutto momento per l'esercito dell'imperatore. Il tutto poteva ormai essere deciso solo dalla temibile fanteria delle steppe, senz'altro superiore per qualità ai fanti dell'impero appoggiati fino a quel momento moralmente e materialmente dall'azione continua di disturbo della cavalleria imperiale che tuttavia era venuta improvvisamente meno. L'eredità di un millenario passato militare non poteva infrangersi contro l'impertinenza di un *foederato* per uno stupido errore di valutazione tattica. Facendo leva sulla disciplina delle truppe e sfruttando con tutta probabilità le incontenibili avanzate della fanteria variaga che andavano vieppiù intensificandosi, l'esercito greco riuscì a indietreggiare, fermo nei ranghi, fino a raggiungere una zona favorevole agli assalti di cavalleria. Dopo lunghe ore di combattimento, in cui l'improbabile apparizione di San Teodoro Stratilate mette in luce il livello di sfinimento e disidratazione dei soldati bizantini imprigionati nelle scomode corazze, tutto doveva ancora essere deciso.[47]

---

[44] E' interessante notare quanto viene trasmesso da Cedreno sulla presenza di donne tra le file dei russi (*H. C.*, P. G., vol. II, 406).

[45] Cfr. A. Certkov, *Opisanie vojnî . . .*, cit., p 284 e sgg.

[46] In base a quanto si dirà più oltre tale assalto può trovare riscontro in un'eventuale generale disposizione in formazione a „delta" di tutta la fanteria russa, non più quindi solmente a livello di reparto. Ciò potrebbe (ma solo in parte) confermare l'ipotesi della disposizione franco-alamanna a Casilino studiata da A. Pertusi (*Ordinamenti militari dei bizantini*, in „Sett. Studi sull'alto medioevo" XV, Spoleto, 1968, p. 651).

[47] Cedr., *H. C.*, P. G., vol. II, 411.

L'intervento degli Immortali, splendenti nelle loro armature dorate e liberi ormai di poter manovrare nel migliore dei modi i loro possenti cavalli, di concerto con i reparti equestri di Barda Sclero e con la fanteria catafratta, abbattendosi come un maglio sullo schieramento nemico, mise fine a uno scontro che aveva causato enormi perdite da entrambe le parti. Anche in questo caso dunque le manovre bizantine e russe nel corso della battaglia avevano manteuto la codificazione che era stata tipica degli scontri precedenti.

La rotta dell'esercito variago fu totale. Pressata da tutti i lati da una stretta mortale l'armata dello *cneaz* si diresse verso il corso del fiume. Là solo poche *monoxyles* attendevano gli sconfitti, per gli altri la sorte non sarebbe stata così generosa.

Le trattative di pace stipulate tra l'imperatore vincitore e lo *cneaz* sconfitto ma non umiliato (Svjatoslav, accettato nuovamente come *foederato* dell'impero, venne ucciso durante il suo ritorno in Russia da un'imboscata pecenega) spostarono quindi nuovamente le pressioni sul piano diplomatico. Sebbene la risoluzione del problema balcanico da parte di Giovanni Tzimisce fosse stata conseguita con l'uso della forza, il fragile equilibrio su cui poggiava la politica bizantina nei Balcani era stato nuovamente ristabilito.

I risultati della campagna non possono che essere considerati una vittoria tattica e strategica dell'Imperatore soldato. Il territorio danubiano era nuovamente e saldamente nelle mani imperiali, mentre la minaccia russa si era transformata in un freno ai ben più inquietanti pericoli che sembravano affacciarsi sullo scacchiere settentrionale, con le tribù della steppa che dovevano assolutamente esser tenute lontane dalle ambite e tentatrici ricchezze dell'impero di Costantinopoli.

Cosa si può dunque rilevare dall'atteggiamento tattico mostrato da entrambe le parti durante tale campagna? E quali possono essere le conclusioni a cui sembrano portare i fatti d'arme culminati nel corso della torrida estate del 971?

Oltre agli evidenti risultati (di carattere soprattutto strategico) determinati dalla vittoria sul campo, si possono intravvedere con precisione tutte le caratteristiche che rappresentavano — per la parte greca — il risultato di quella serie di conseutudini organizzative dell'apparato militare che avevano trovato una diretta origine nelle riforme operate durante il regno dell'imperatore Eraclio quasi tre secoli prima. L'esercito era nel suo insieme composto da una serie di reparti provenienti da temi differenti, unitamente a truppe mercenarie estremamente ben integrate nel sistema organizzativo di base, il tutto sotto il controllo e la direzione di abili comandanti dotati di grande esperienza militare.[48]

La programmata evoluzione delle manovre sul campo allo scopo di smembrare l'unità dei reparti nemici, in una sarabanda sempre uguale di schemi di avvicinamento e di aggressione, mostra chiara-

[48] Cfr. nota 41.

mente — nella cristallizzazione di un sistema che per il momento poteva apparire quasi perfetto (ma cosa in effetti non era cristalizzato e perfetto in quella felice età aurea all'interno della formalissima società bizantina?) — quanta importanza fosse attribuita alle strette relazioni che legavano fra loro reparti militari dalle differenti caratteristiche operative, relazioni che rappresentavano senza dubbio il risultato più efficace di elaborati sistemi di comando e controllo.

Gli evidenti elementi tattici di origine orientale nella conduzione delle operazioni militari (quali la manovra messa in atto da Barda Sclero[49] alle porte di Adrianopoli e basata sostanzialmente sulla rapidità dei reparti di cavalleria sfruttando le condizioni del terreno, unitamente al probabile utilizzo di truppe di arcieri a cavallo come valido sostegno alle manovre delle falangi di fanteria), così come le abili evoluzioni sul campo ereditate dallo splendido passato militare romano, mostrano quanto le codificazioni bizantine nell'arte della guerra fossero giunte al loro culmine e, probabilmente, alle loro estreme conseguenze.

Ciò che pare più interessante da notare è tuttavia l'atteggiamento tattico mostrato dai russi sul campo, un atteggiamento tutt'altro che scomposto e disordinato quale si potrebbe essere indotti a immaginare.

Dato che le fonti non sono assolutamente chiare nella descrizione delle consuetudini tattiche dei guerrieri del nord, è solo possibile tentare di proporre delle ipotesi, suffragate tuttavia dal fatto che quella russa era senz'altro, allo scorcio del X secolo, una comunità guerriera di notevole tradizione (lo dimostrano gli impieghi della fanteria mercenaria nelle file greche fin dal secolo precedente) e dalle consuetudini belliche senza dubbio estremamente raffinate. Ma l'organica conduzione di un intero esercito era certamente una cosa assai più complessa. Il problema del comando viene immediatamente alla luce se si considera lo svolgimento dell'ultimo combattimento ai piedi della fortificazione danubiana.

Come si è detto la disciplina ferrea dei reparti variaghi poteva temporaneamente mettere in secondo piano il problema morale causato dalla perdita di un comandante anche molto alto in grado, ciò a dimostrare che le manovre tattiche dei reparti venivano probabilmente ripetute come un copione sempre uguale e ormai profondamente assimilato dalle singole unità. Questo è forse uno dei motivi dell'ingenuità dimostrata dai reparti russi nei confronti della trappola bizantina mirante ad attirarli verso posizioni più favorevoli alle manovre della cavalleria nel corso dell'ultimo scontro. Ed è probabile che la responsabilità non possa essere imputata solamente a incapacità di comando dei quadri. E' presumibile invece che al momento dello scontro le capacità di comando dei generali variaghi fossero seriamente limitate e che queste non avessero un'efficacia tale da garantire un controllo

[49] Manovra che sembra essenzialmente identica nelle sue linee generali a quella messa in atto dall'imperatore Eraclio contro le truppe del generale persiano Shahrbaraz durante la prima spedizione bizantina del 622—623 in Cappadocia e nel Ponto (cfr E. Darkó, *Influences touraniennes* . . . cit.).

capillare dei reparti per poterli fermare con grande facilità nelle loro veloci e violentissime avanzate. Si può infatti pensare a questo proposito che la più probabile tattica russa fosse quella constituita da una serie di violenti assalti intermittendi di corpi di fanteria separati fra loro, seguiti da una veloce ricomposizione in formazione di difesa a „delta" nell'attesa di eventuali contrattacchi nemici sfruttando la posizione conquistata con l'irresistibile avanzata, mentre i reparti di cavalleria ausiliaria (sempre che questi fossero presenti) disturbavano le ali dello schieramento avversario. Il tutto avveniva, come si è detto, seguendo uno schema di manovra che poco lasciava all'iniziativa personale dei comandanti e che si sviluppava invece in modo sempre sostanzialmente identico a se stesso, indissolubilmente legato all'intreccio generale in cui le diverse unità si muovevano di concerto tra loro garantendo effetti finali assai efficaci.

Altro problema è la famosa disposizione a „cuneo" o a „delta" di cui si èparlato e che finora rimane oscura nelle sue particolari applicazioni, anche se appare regolarmente in tutti gli scontri con i popoli del nord.

Tradizione che risale come notizia alle invasioni dei Cimbri e dei Teutoni, la disposizione falangitica germanica (gran profondità a scapito di un minimo fronte) doveva senz'altro aver subito delle modificazioni di rilievo durante il corso dell'alto medioevo. Le fonti non sono chiare e nulla contribuiscono ad esempio a far capire con precisione se la consuetudine russa fosse quella di schierarsi in un unico delta o se i delta fossero diversi. Se ci dovessimo attenere alle notizie di Leone Diacono (che cita spesso „diversi" delta nello schieramento variago) potremmo supporre che la disposizione russa seguisse uno schema simile a quello della linea a „denti di sega" che viene illustrata nel trattato militare di Vegezio (opera che probabilmente lo stesso Leone ben conosceva).

Ma in cosa risiedeva — tatticamente parlando — l'efficacia di una tale disposizione? Dal punto di vista difensivo lo schieramento a „denti di sega" garantiva una efficace protezione della grossa falange da qualsiasi eventuale assalto frontale, in quanto il fronte avversario veniva frammentato in parti che ne sbriciolavano la compattezza e che venivano ad essere inglobate in altrettante „tenaglie" tattiche. La compattezza dei ranghi veniva invece mantenuta in caso di aggressione di reparti mobili di cavalleria, utilizzando probabilmente le lance come valid o sistema di copertura.[50]

Tutto ciò trova riscontro nelle operazioni tattiche bizantine in cui l'unico modo per creare una scomposizione nelle file russe era quello di impegnare le linee frontalmente tramite brevi e fulminee schermaglie (per non cadere nella trappola delle tenaglie) operando contemporaneamente un assalto da fianco e da tergo mediante l'uso della caval-

[50] Probabilmente i bizantini non utilizzarono mai in modo diretto tutte le proprie truppe in attacchi frontali contro i russi schierati in formazione difensiva. Le aggressioni allo schieramento russo dei reparti di fanteria imperiale partivano con tutta probabilità sempre e solo dopo che, con violente e profonde puntate sui fianchi, la cavalleria avesse scompaginato almeno in parte la coesione variaga.

leria corazzata relativamente immune alle picche dei difensori. Non era stato inventato nulla in effetti, dato che la vulnerabilità della falange (o della disposizione genericamente falangitica) sui fianchi — in particolare il destro — era stata una delle cause del tramonto della falange macedone.

Per quello che riguarda le capacità offensive si è invece ipotizzato più sopra che i russi attaccassero ad ondate separate (un reparto dopo l'altro) con estrema violenza, ricomponendosi poi in schieramento a delta dopo ogni carica. Come si è detto parte delle truppe, oltre alle scuri da guerra a doppio taglio, possedeva lance atte a proteggersi dalle cariche di cavalleria. Scudi di notevoli dimensioni erano inoltre presenti, elementi che possedevano una grande efficacia difensiva contro i nugoli di frecce e che, opportunamente usati, potevano soprattutto garantire un devastante „effetto ariete" sullo schieramento avversario.[51]

E' interessante notare quali logiche transformazioni il delta potesse subire all'atto della carica. Si considererà a questo proposito un unico „delta", sia che questo facesse parte di uno schieramento a „denti di sega", sia che rappresentasse la disposizione dell'esercito nella sua totalità (cosa assai meno probabile).

L'angolo acuto era rivolto allo schieramento avversario dato che l'idea doveva essere quella, all'atto della carica, di disporsi automaticamente in formazione in colonna aumentando quindi eccezionalmente le possibilità di sfondamento della linea avversaria. Se le ipotesi sono realistiche si spiegherebbe così la necessità di avere un delta „vuoto al centro" così come è stato più volte notato.[52]

Una serie di cariche portate in diversi punti dello schieramento avversario non potevano quindi che creare grossi problemi alla compattezza dello stesso. La difficoltà non nascosta dai cronisti dimostrata dai greci nel tentativo di opporsi validamente alla fanteria russa nell' atto dello scontro, convaliderebbe quindi l'ipotesi che la tattica messa in atto dalle truppe di Svjatoslav seguisse schemi ben precisi ai fini della fratturazione dello schieramento avversario e che non si risolvesse affatto in disordinate e veloci cariche di fanteria come a lungo si è pensato.

Le profonde modificazioni che venivano ad operarsi sullo schieramento russo, sia in fase offensiva che nella „statica" della difesa, mostrano così una fluidità tattica che altrimenti poteva essere garantita solo con una disposizione in „ordine sparso", ma, come ben si può capire, totalmente impossibile da controllare in eserciti di grandi dimensioni.

Tutto ciò rappresentava perciò il risultato di una grande capacità di coesione a livello dei differenti reparti, della presenza di capaci uf-

---

[51] Anche qui i riferimenti all'antichità classica non possono che essere evidenti. Il cosiddetto *othismos aspidon* (spinta dell'ariete) citato da Tucidide *(Hist.* 4, 96) era infatti una spinta operata dalle falangi utilizzando gli scudi come ariete (oltre al consueto armamento offensivo da punta che le caratterizzava).

[52] cfr. A. Pertusi, *Ordinamenti militari* . . . cit., pp. 631—700.

ficiali comandanti e, soprattutto, di quel durissimo addestramento e di quella ferrea disciplina di corpo che avevano eletto la fanteria variaga a migliore tra tutte in questo scorcio di millennio.

Gli eredi dell'impero di Roma erano dunque riusciti ancora una volta ad avere la meglio su truppe di „barbari" che dimostravano ormai di avere competenze tecnico militari di notevole spessore, ma che non possedevano certo quella visione d'insieme dei problemi politico-strategici che solo il peso di una millenaria tradizione poteva nel suo insieme garantire. Fu questo forse il motivo fondamentale che stette alla base della sconfitta dello *cneaz* e del suo forte esercito. Osare tanto nei confronti dell'Impero romano d'oriente era un rischio che non si poteva correre, neppure da chi poteva vantarsi di possedere le migliori truppe di fanteria dell'epoca.

L'impero di Costantinopoli sarebbe certo caduto nella polvere e avrebbe subito umilianti sconfitte, ma per esso quel momento non era ancora venuto.

RICCARDO BUSETTO